

BERGAMO E I GESUITI

Comunicazione scritta

L'archivista dell'ARSI, P. Mario Zanardi, morto prematuramente nel 1999, per preparare il grande convegno commemorativo del 1990 su "I Gesuiti a Venezia" aveva studiato tutto quello che offriva l'Archivio Romano sulle case e collegi della Repubblica Veneta, di cui anche Bergamo faceva parte.

Ci ha lasciato queste note inedite, molto significative per la documentazione che ci trasmette e che meritano d'essere riportate testualmente.

Una prima richiesta di fondazione risale al 1560. È il Polanco, segretario della Compagnia, a registrarlo nella sua lettera del 27 novembre a tutto l'Ordine:

“Se an ofrescido otros muchos collegios en Italia, que no se acceptan por agora, ni se les promete nada por no aver tanta gente que baste; come de la ciudad Arimino vinieron seis o siete de los principales gentiles hombres a pedirle con letra de creencia de la comunidas; tambien para la de Fano, Terni, Nicastro y Bergamo¹.”

I Gesuiti entrarono in Bergamo nel 1712 in sostituzione dei Barnabiti che reggevano il collegio del Consorzio maggiore della Misericordia: spirava appunto nella Quaresima del 1711 la loro “condotta”, “permessa con venerabile decreto dell'eccellentissimo Senato, 10 marzo 1701, per l'esercizio delle scole e regenza del collegio...”. Volendo evitare il “grave pregiudizio” che ne sarebbe derivato dall'interruzione di tale servizio a vantaggio specialmente dei “cittadini e territoriarri”, umiliavano, il 28 febbraio 1711, i loro “riverenti ricorsi all'augusto trono” della “Serenità” doganale, perché

¹ MHSI, Polanci Complementa, I, 229.

Non ebbero seguito due altri tentativi. Se difficoltà ebbero nell'istallarsi a Bergamo i Teatini (e altre congregazioni di Chierici Regolari... Somaschi, ecc.), maggiori difficoltà ebbero i Gesuiti, a cui il Magnifico Consiglio negò per due volte, nel 1573 e nel 1591, il permesso di fondazione in città, sebbene il Vescovo avesse già ottenuto per loro il beneficio di S. Maria di Misma, con le cui rendite avrebbero dovuto costruire un collegio.

(Spinelli, pg. 226, che rimanda a Camozzi, *Le istituzioni*, II, 74-85).

È del 12 febbraio 1592 il memoriale del P. Maggio al legato della Repubblica Veneta sul negozio della prepositura di Bergamo da darsi ai gesuiti per iniziare un collegio (Ven. 111, f. 3849).

permettesse di invitare, a sostituirli, “li Padri della Compagnia di Gesù della Prov. Veneta, quale non abbiano altra ingerenza che nella direzione della scuola e collegio suddetto”².

A questa supplica fu risposto con lettera ducale del 25 luglio 1711 con cui si permetteva dal doge Cornelio Gradenigo “d’invitare e di ricevere alla direzione delle scuole medesime in numero di otto o dieci li PP. Gesuiti a condizione, come raccordano i Consultori predetti, che s’intendano in qualità di semplici maestri amovibili, e non di perpetua stanza, e che siano della Provincia Veneta e che non habbino altra qualonque immaginabile ingerenza che nelle schole et educazione de figlioli, come è del solito istituto del Pio Consortio medesimo...”³.

Ma prima che questo permesso ufficiale aprisse la strada all’opera dei Padri, il 16 febbraio a Brescia si era proceduto alla stesura e sottoscrizione dei capitoli dell’accordo tra i Presidenti della Misericordia Maggiore di Bergamo e i Padri della Compagnia, con riserva del pubblico beneplacito del doge – che pochi mesi dopo fu concesso – e dell’approvazione del Generale, Michelangelo Tamburini, rappresentato dal Rettore del Collegio di Brescia, Giovanni Veneziani⁴.

Contro il decreto ducale tuttavia il Provinciale della Prov. Veneta, P. Stefano M. Brameri, esprimeva, il 10 agosto 1711, alcune sue gravi riserve. Trovava in esso mancante la “convenzione espressa” che convalidasse i capitoli concordati con i Deputati il 16 febbraio in Brescia. Non solo, asseriva che distruggeva i capitoli stessi “comandando l’osservanza delle condizioni in contrario”; né era da ritenersi possibile un’interpretazione delle parole del decreto diversa da quello che esse suonavano “ad litteram”⁵.

Sulle obiezioni fatte il Provinciale veneto veniva tuttavia tranquillizzato con un’ampia risposta che sottoponeva a minuziosa analisi la ducale contestata⁶.

Così, munito dalle patenti trasmesse gli il 27 giugno 1712, il Veneziani, quale delegato del Generale, veniva autorizzato a concludere il contratto

² ARSI, Ven. 111, ff. 425-425v.

³ ARSI, Ven. 111, f. 417. Si dà il testo della Ducale a firma del segretario “Angelo de Negri”. Essa appare anche parzialmente citata in altro documento: f. 425.

⁴ ARSI, Ven. 111, ff. 395; 406-407.

A Brescia si erano portati per incontrarsi con il P. Veneziani e definire i capitoli della convenzione i “SS.ri Ministro Calappi e Bagnati”. Il documento non ufficiale dei capitoli riporta in elenco il nome di tutte le persone coinvolte nella convenzione. Esse sono: Giovanni Benaglio, Ministro; Orazio conte di Caleppio, Deputato; Ludovico Bagnati, Deputato; Giovanni Veneziani della Compagnia di Gesù, come specialmente delegato dal M. Rev. P. Generale, conferito e discusso l’affare anche col M. Rev. P. Stefano M. Brameri Provinciale” che aggiunge: “affermo come sopra, salva l’approvazione del predetto Rev. P. Generale in tutto e per tutto, senza la quale e da quest’ora dichiarato nulla la sottoscrizione”; “Giuliano Bornato della Comp. di Gesù... presente per testimonio”, “Gio. Antonio Basso... presente per testimonio”.

In calce a tutti i sottoscrittori, “Michel Angelo Tamburini, Prep. Generale”.

⁵ ARSI, Ven. 111, ff. 424-424v.

⁶ ARSI, Ven. 111, ff. 425-128v.

con il venerabile Consorzio della Misericordia Maggiore della città di Bergamo, e il collegio convitto di Bergamo potè avviare la propria attività sotto la guida del P. Francesco Bevilacqua, entrato in carica come primo superiore della costituita comunità gesuitica il 29 ottobre 1711⁷.

Nei capitoli stipulati si stabiliva l'impegno della "reggenza libera del collegio e scuole" (e pure la "libera amministrazione delle dozzine de convittori") a partire dal primo ottobre 1711, "per dieci anni prossimi venturi"⁸.

Alla Compagnia si faceva carico di "tutto il governo spirituale, litterario, e temporale di tutte le scuole e convitto", con l'applicazione degli "istituti e regole" sue proprie, la scelta dei padri e del restante personale necessari.

Gli insegnamenti richiesti erano quelli di "filosofia, retorica, umanità, gramatica e primi rudimenti, escludendo però il leggere e scrivere", alle quali scuole "potevano essere ammessi tutti quelli scolari verranno, senz'alcun pagamento o ricognizione" liberi restando i padri di escludere "quelli scolari che per l'immodestia o altri mali portamenti giudicassero". Nell'accettazione dei convittori dovevano essere "sempre preferiti li cittadini e territoriali agli esterni".

I padri avevano anche l'obbligo di mantenere "l'uso di farsi ogni anno una Accademia pubblica in onore di S. Giovanni Crisostomo tutelare del collegio, invitando "a tutte le funzioni pubbliche... li SS.ri Deputati pro tempore, e specialmente a quella degl'ottimati in fine de studi, dalla quale ne risulta il profitto de scolari".

Ad accogliere la costituita comunità, fu destinata "per comodo del collegio scuole, habitazioni loro e serventi, tutta quella porzione di casa che in presente godono li PP. Barnabiti"⁹, rimessa in condizioni di efficienza, e perciò "bene ristorata con le invetrate bene aggiustate, per restituirla infine nella istessa forma", essendo a carico dei padri la manutenzione ordinaria ("ordinarie annue reparations, necessarie, che giornalmente occorrono"), escluso "lo aggiustamento de tecchiami (tegole e tetto)", a cui avrebbe provveduto il "Pio Luogo".

A loro uso anche "tutti i mobili" presenti in collegio, scuole e casa, e la biancheria, sottoposti a inventario e stima prima della consegna e al momento della restituzione per le opportune reintegrazioni.

Per gli scolari, per i quali "l'ingresso e regresso" erano "dalla porta del collegio verso il S.mo Salvatore", le scuole erano collocate "nelle stanze superiori, tenendo sempre chiuse le porte, che danno l'ingresso dalla parte della porta maestra".

Ai padri e ai collaboratori era inoltre concesso "tutto il comodo per cele-

⁷ ARSI, Ven. 80, f. 55v. Tale rimarrà fino al 3 novembre 1714 quando lo sostituirà il P. Francesco M. Gazari. Dal 15 febbraio 1720 sarà Superiore il P. Gerolamo Vailletti, fino al 1729, quando i padri cesseranno dal condurre il convitto della Misericordia Maggiore di Bergamo.

⁸ La rescissione del contratto avveniva automaticamente dopo l'ottavo anno se la Compagnia non fosse stata ricercata... per nuovo termine alla reggenza suddetta... (Ven. 111, f. 407).

⁹ Corrisponde all'attuale Istituto Musicale Donizetti e al Museo Donizetti in Via Arena 9.

brare nella chiesa di S. Maria”¹⁰, permettendo loro di far intervenire, “senza aggravio de medesimi”, “musicisti e sonatori” per l’Accademia di S. Giovanni Crisostomo e altre pubbliche funzioni.

Alla sussistenza dei padri, “non avendo essi fondazione in Bergamo, né potendo ricevere limosine per loro messe, né meno procedere mercenariamente ne loro ministeri”, si sarebbe provveduto con l’assegnazione annua di “scudi mille -1- per scudo di moneta corrente in Bergamo”, corrisposti al superiore “in quattro rate, di tre mesi in tre mesi, anticipatamente”, e “pesi 30 di sal”, senza altri obblighi del pio Consorzio.

Su questa base si svilupperà l’opera dei padri a Bergamo. Il loro numero si manterrà costantemente tra gli 8 e 10 soggetti, tra cui un padre quale lettore di filosofia, tre maestri per gli insegnamenti letterari di grammatica, umanità e retorica. Verranno così costantemente garantiti gli insegnamenti fissati nei capitoli. Prefetto degli studi fu ordinariamente il superiore del convitto.

Una preziosa lettera informativa del superiore Francesco Gazari, datata 13 febbraio 1715, al Generale¹¹, ci ragguaglia sulla situazione del convitto a quasi tre anni dall’inaugurazione:

“Le scuole sono numerose – egli scriveva – quanto mai sono state nei tre anni scorsi, contandosi 209 scolari. Per l’opposto i convittori sono solo 25. Spero però che nel decorso possano crescere, per quanto dicono questi signori, et io non mancherò di attenzione, per promuovere ad ogni potere ancora in ciò la gloria di Dio e l’onore della Compagnia¹².”

Con riferimento poi ai modi della propaganda d’allora, aggiunge: “Io volevo a questo fine mettere in stampa l’informazione, come costumasi negli altri nostri collegi, ma il P. Provinciale non l’ha giudicato, e m’è convenuto mortificare il mio desiderio”.

Seguono poi apprezzamenti per i “Deputati del luogo”, dei quali precisa: “io non posso se non lodarmi, mentre non solo non mancano nell’accordato, ma mostrano prontezza in favorirmi; anzi avendo inteso il bisogno di un orologio grande per il collegio, mi hanno subito accordato che lo faccia lavorare a mio genio et a loro spese in Milano”.

A questo quadro positivo fanno tuttavia stranamente contrasto le denunciate difficoltà economiche (su cui con toni ben più acuti tornerà un altro

¹⁰ Che genere di chiesa fosse, lo dirà più tardi il P. Pizzamani in un suo documento di denuncia nel 1719, che riporteremo più avanti: “È una chiesa in cui non vi può star pulpito, tanto ella è piccola. È parrocchiale, e porta seco una manifesta necessità, è di trattenervi il parroco o di smembrar la parrocchia. La prima cosa pregiudica alla libertà nostra; la seconda mette in tumulto la vicinia, e principia la nostra permanenza con l’alienazione della contrada... Non è atta ai nostri ministeri, perché dove non vi è né vi può essere pulpito per parlare, cosa abbiamo da farvi? (ARSI, Ven. 111, f. 392).

¹¹ Si scusa per il ritardo, avendo dovuto predicare gli esercizi spirituali al Vescovo della città e confessato presso un monastero delle Benedettine.

¹² Bergamo, come è chiaro, non fu solo convitto, ma anche collegio per esterni. Aperto agli esterni perché si legge che il P. Francesco Govio è confessore dei convittori e degli esterni e che il maestro Bernardino Bencio è prefetto della Dottrina Cristiana (Catechesis) degli studenti esterni.

superiore cinque anni più tardi: “Non occorre che accenni a Vs. Paternità le miserie in ordine all’economia, perché di già l’informai nel mio ingresso a questo governo (3 nov. 1714); provvederò di raddrizzare a poco a poco le cose nel miglior modo”¹³.

Allo scadere del tempo fissato per il rinnovo della condotta del convitto (a 8 anni dal 1711), si procedette, davanti a notaio, a una nuova “mutua stipulazione” tra i rappresentanti del venerando Consorzio della Misericordia Maggiore (“in ordine alla facoltà impartitali dal Consiglio del detto Ven.do Consorzio con parte del giorno 19 luglio 1719”) e il P. Domenico Pizzamani, superiore del collegio, delegato dal Generale (“come per lettere patenti dello stesso del giorno 28 luglio). Fu prorogato per un altro decennio “dopo il corrente 1719 il contenuto della scrittura del 16 febbraio 1711 approvata con l’istromento 19 agosto 1719” e fu data lettura di questi documenti, insieme alla Ducale del 25 luglio 1711 e delle lettere patenti”¹⁴.

La decisione di questa proroga, tuttavia, fu tenacemente osteggiata dal superiore del tempo, P. Domenico Pizzamani, che con due lunghe scritture, precise e ben fondate, passò al vaglio la gravissima situazione del convitto, per concludere che l’invito a rimanere in Bergamo andava recisamente respinto¹⁵.

Già le sole ragioni economiche gli apparivano per se stesse determinanti “per rifiutare positivamente questo invito, attente principalmente le condizioni con le quali questi Sig.ri ce lo rinnovano”: “l’esperienza dei sette anni decorsi ci fa conoscere che a questi capitoli non si può stare”.

Egli delinea le pesanti difficoltà economiche del piccolo collegio, i cui modesti redditi sono gravati da oneri tali, da ridurre di un terzo i mille scudi assegnati dal Consorzio.

I quadro descritto dal P. Pezzamani è desolante. Senza mezzi termini egli denuncia “l’obbrobrio” in cui tocca vivere alla comunità di Bergamo, “poco conformemente al suo Istituto, con le mani legate al poter operare, e in qualità di raminga senza casa, senza chiesa, senza il decoro” che viene da patimenti ragionevolmente sopportati. Dei signori bergamaschi non esita a dire che “vorrebbero l’utile senza gli aggravii”, e dichiara pura illusione la speranza di dar per certa tra vent’anni una fondazione non ancora ottenuta in dieci. Ciò che non si era raggiunto quando il P. Visetti, predicando in Bergamo gli esercizi spirituali, li aveva altamente convinti dei vantaggi d’aver la Compagnia in città, non si sarebbe ottenuto neppure ora. E poi “questi si-

¹³ ARSI, Ven. 97, f. 445.

¹⁴ Ven. 111, f.431 25 agosto 1719.

¹⁵ Eppure sarà proprio lui a sottoscrivere il nuovo accordo decennale. Le due scritture sono in ARSI, Ven. 111, ff. 390-393. Erano destinate ai consultori di Provincia da cui doveva scaturire il sì o il no all’invito dei responsabili del convitto. Ad essi, per ordine del Generale egli aveva inviato le ragioni a favore dell’accettazione, ma si era premurato di far pervenire anche le sue osservazioni in contrario: “Risposta alle ragioni che sembrano favorire l’accettazione dell’invito per in 2° decennio”, oltre una serie di considerazioni negative vaglianti l’aspetto politico (mancanti nel documento d’archivio), economico e religioso dell’accettazione.

gnori sono di facoltà limitatissime e di famiglie per lo più aggravate di figliolanza numerosissima”, senza dire che son persuasi che la Compagnia “abbia una somma voglia di stare in Bergamo”, come a dire che era disposta a sborsar del suo (Ven. 111, f. 392), Bergamo poi è “uno di quei collegieti che in altri luoghi si fondano con 24 o 30 mila ducati; qui ve ne vogliono per lo meno 50 mila, a riguardo che i capitali non rendono che il 2, 2 e mezzo, o al più 3 per 100.

E le spese in questo paese non possono commensurarsi all’ordinario degli altri, perché la sola situazione della città posta in monte fa crescere a dismisura il prezzo delle cose a ragione de trasporti. Ora, ottenere un “cumulo di 50 mila ducati” è impensabile, e il dato finora “in pure speranze” può giungere al massimo a 15 mila (f. 392). I mille scudi di Bergamo (corrispondenti a 700 romani), dati ora ai Padri, scendono per vari aggravi, conti alla mano, a 750. E che cosa cavare da “26 convittori” che pagano 5 filippi al mese, e “a ragion di mese e non di anno per essere quasi tutti nazionali e del luogo?”.

Un modo di pagare, poi, soggetto a continue defalcazioni, quante sono le assenze e i ritorni a casa per le più diverse cause. Son poi tolti di collegio così per tempo “che si può dire che il collegio non duri che otto mesi”. “Frequentemente poi accade di dover restituire dozzine con rovesciamento “delle pur necessarie previsioni “della domestica economia” (f. 390v). Quel che i Padri vogliono non è molto: “un sostentamento poco più sufficiente et abbondante”. Osservando i debiti fatti, si vede che sono “per precise necessità di sostentarsi e vestirsi”. Come dunque caricare soggetti su “questo debole e insussistente convitto?” (f. 390v).

A comprova di tutto si legga il bilancio riportato nel catalogo triennale del 1717 (ARSI, Ven. 51, f. 263).

Da notare che incide sul bilancio, per 90 scudi, la presenza di due sacerdoti da mantenere che insegnano grammatica media e infima. Inoltre i 33 scudi che si pagano per mercede; 5 scudi che si pagano come tassa di provincia. In tutto 130 scudi.

Dei nostri uno è mantenuto con le elemosine, e con quel che resta si mantengono essi difficilmente gli altri.

Il denaro per pagare i debiti è in denaro facilmente esigibile (68 scudi) e difficilmente esigibile.

Anche le ragioni d’ordine religioso, per lo “spiantamento” del convitto, non sono meno cogenti, e pongono in luce questo convitto di periferia, isolato e “abbandonato”, una crisi di disciplina religiosa, derivante da uno scarificante “secolarismo”.

Il rilassarsi dell’osservanza ha nei convitti la sua ragion d’essere nel dover “trattare molto co’ secolari”, da cui deriva che “s’attacchi più il secolarismo ai religiosi che la religiosità a secolari”. Per i secolari che “ci sono sempre necessariamente per casa – lamenta il P. Pizzamani – non si può dare una penitenza, e per quella persuasione che in questi luoghi si concepisce di poter fare apertamente a suo modo, si sdegnano per fin gli avvisi”; persino

“i maestri si stimano *sui iuris* ed alzano malamente i ponti, se si riprende loro qualche difetto e se si restringe un poco la libertà che si usurpano”.

Fin dal suo arrivo aveva poi constatato “la libertà di uscire di casa senza chiedere licenza al superiore”, inutilmente imposta (“da alcuni padri ne pur fui ascoltato”) e solo ottenuta per intervento del provinciale. Ed altre cose ancora (indipendenza nel gestire alcuni atti della vita spirituale comune, quali esercizi e rinnovazione dei voti, tener la chiave della camera, chiudersi di notte in camera, nessun segnale comune per l’orazione, la sveglia, i quotidiani esami di coscienza), “onde per noi l’Istituto di S. Ignazio, almeno quanto alla esterna domestica disciplina, pare che non vi sia” (ARSI, Ven. 111, f. 391).

Si aggiunga poi tra le motivazioni che inducono ad abbandonare Bergamo, la inconsistente attività pastorale: “qual è quel cavaliere, quel mercante, quel plebeo che abitualmente venga a confessarsi da noi? Vengono alcune buone signore, alle quali giova certo la direzione della Compagnia, ma son tanto buone che ogni altra direzione lor gioverà. E poi quante sono? Un numero scarsissimo”. Quanto agli esercizi spirituali e alle missioni, che “han presa una buona piega”, potranno essere accordati ai bergamaschi “quando vorranno, ancor che la Compagnia non rimanga...” (f. 392v).

La conclusione del superiore bergamasco è bruciante:

“Per altro, o si accetti o si rinunzi, io sarò quello stesso, né mi si verrà a diminuire il fastidio insopportabile che un così povero e indebitato collegio mi porta nel governarlo, dovendo per lo meno durare tanto quanto suol durare quel periodo che vien lassato di tempo a nostri governi” (3 anni - ARSI, Ven. 111, f. 391v).

Si accettò e fu proprio lui a dover sottoscrivere per delega del P. Generale, p. Michelangelo Tamburini, il nuovo accordo.

Le incertezze che il Superiore di Bergamo aveva manifestato nel 1719 sul convitto di Bergamo ebbero un seguito nelle ricerche da lui effettuate nel 1722 di una sistemazione diversa dei Padri.

Fu sua preoccupazione infatti cercare una maggiore stabilità e comodità di domicilio tentando di trasferire la comunità dalla città alta a Borgo S. Leonardo. Favoriva il suo tentativo una donazione testamentaria del conte Giovanni Battista Bonometti. In tal senso egli chiese al magnifico Consiglio della città a dare il suo consenso per poter passare all’“adempimento della propria ultima volontà” del Bonometti. L’iniziativa del Superiore aveva l’appoggio del P. Generale. La motivazione per cui i Padri trasportavano “la loro stanza” in Borgo S. Leonardo era che questo “fosse bisognoso dell’opera loro, massimamente per le scuole, più di quello che sia la città”. Il Consiglio mandò “parte” favorevole e concesse al nunzio di supplicare il doge “a nome di questo Pubblico per lo stabilimento e residenza de Padri della Compagnia di Gesù nel solo Borgo S. Leonardo”, alle condizioni ritenute opportune dalla massima autorità.¹⁶

¹⁶ ARSI, Ven. 111, f. 408. Vedi anche Ven. 107 n. XXXIa, ff. 331-332v.

L'iniziativa non ha avuto successo, perché l'eredità Bonometti, contestata, fu assegnata al manicomio della Maddalena.

Secondo lo Spinelli cessata la gestione del collegio di città alta nel 1729, i Gesuiti si ritirarono in una casa che avevano aperto in Borgo S. Leonardo fin dal 1722. Ivi rimasero fino al 1736. Ma i Catalogi non confermano questa notizia.